

## IL FARO

È fatta.

Sono al faro.

Sono al faro!

Mi sarò data almeno cento pizzicotti, per convincermi che è tutto vero.

Mi guardo attorno esausta e soddisfatta. Questa piccola casa dalle pareti bianche e spoglie sarà la mia da ora in poi. Al momento, è invasa da una montagna di scatoloni, di cui ignoro il contenuto. Non so cosa ci abbia messo dentro, non ricordo. Ero così contenta di partire che ho sbrigato tutto senza ordine né metodo. Non mi sono nemmeno premurata di scrivere l'elenco sui cartoni. Tempo perso, avevo pensato, tanto mi toccherà svuotarli tutti una volta arrivata a destinazione. Però sono davvero tanti! Ho passato mezza giornata a trasportarli dal molo all'abitazione, concedendomi solo due pause per connettermi a internet e andare in bagno. Pazienza, ne avrò di tempo per sistemare con calma la mia roba. L'importante è individuare il cibo. Lo stomaco non fa che brontolare.

Neanche i morsi della fame riusciranno a rovinare quello che provo in questo momento: sono felice. Sono riuscita a realizzare uno dei miei sogni proibiti, forse l'unico che io abbia mai avuto: fare qualcosa di testa mia. Sono così fiera di come ho resistito a tutti coloro che tentavano di dissuadermi, invitandomi a scegliere una meta più accessibile e modaiola.

Non che a Roma stessi male. In fondo è sempre Roma, una bellissima città, se hai modo di visitarla. Ma se ci abiti, il più delle volte non ne hai la possibilità. Te ne ricordi saltuariamente, grazie a una sorta di epifania che in genere ti coglie mentre cammini distratta e per caso alzi gli occhi al cielo, notando un riflesso dorato su un delizioso terrazzino affacciato sui tetti rossastri. Pensi a come sarebbe bello vivere a Roma e poi ti rendi conto con stupore e un pizzico di fastidio che è esattamente dove abiti. È allora che comprendi che spreco sia vivere in un luogo senza accorgersene.

Inoltre, non avevo mai nulla da raccontare agli altri e, al tempo stesso, mi ero resa conto che anche gli altri non erano più in grado di sorprendermi. Insomma, quando trascorri le giornate da un salotto a un altro e impieghi la maggior parte del tempo a fare cose di cui non ti è mai importato nulla, può capitare di desiderare un cambiamento. Il tormento vero comincia proprio allora, non appena ti chiedi: 'e adesso?'. Ma a me è andata decisamente bene. Non ho passato notti a struggermi, avevo ormai capito che la vita presenzialista svolta fino a quel momento non faceva più per me. Ho scartato una dopo l'altra le domande fondamentali dell'esistenza, come inadatte alla circostanza, fino a giungere all'ultima, la più importante e tragica nella vita di ciascuno: 'È forse

questo diventare grandi?’ ho chiesto guardandomi allo specchio e notando con irritazione una nuova e sottilissima ruga sulla fronte. No, ho risposto, qui si tratta di altro: è quella particolare condizione in cui si trova chi è saturo della collettività. Il troppo, nel mio caso, ha stroppiato. Ho quindi compreso di essere affetta da quel morbo elitario e inguaribile che prende il nome di misantropia.

## I VICINI

Questa mattina ho esplorato a fondo il mio isolotto. Ci ho messo circa un quarto d’ora. Ho già individuato un paio di posticini tranquilli, che credo diventeranno presto i miei preferiti: uno scoglio piatto sul quale potrei passare ore al sole come un leone marino, e un piccolo sperone nella roccia sotto il faro, ottimo per osservare il mare aperto e irresistibilmente attraente a causa della difficoltà a raggiungerlo.

Ma, come quarto giorno, è ancora presto per avere i propri “angolini” e oggi mi accontento di rimanere sullo stretto piazzale davanti alla casa, che offre l’indiscutibile vantaggio della vicinanza al divano e al frigorifero.

Appoggio la tela sul cavalletto, scelgo tre pennelli non troppo spelacchiati, preparo gli stracci, la trementina, apro la scatola con i colori a olio, prendo un accendino e scaldo leggermente la chiusura a vite del tappo di un tubetto, un trucco che ho scoperto frequentando un corso di pittura, utile quando il colore si secca impedendone l’apertura. Svito il tappo e spremono delicatamente la pasta sulla tavolozza. Ripeto la stessa operazione con altri e comincio a mischiarli un po’.

I corsi di pittura sono stati l’ultimo tentativo di trovare una soluzione al tedio esistenziale. Mi sono ricordata che l’unica parvenza di un’inclinazione che io abbia mai mostrato è una predilezione per l’uso dei colori nella primissima infanzia, quando ancora avevo le idee chiare e vagheggiavo un futuro da artista.

Ho scoperto che mi piace la consistenza del colore a olio, la sua pastosità, la sua vischiosità. E amo l’odore tossico che si sprigiona quando dipingo, qualcosa di sorpassato in questi tempi di attivismo ecologico, come quello della benzina di una volta, piena di piombo e di sfrontata e incosciente fiducia nel progresso.

Ora che mi sono sbizzarrita con le tinte mi soffermo sulla tela bianca davanti a me. Cosa potrei ritrarre? Il mare? Troppo scontato. Eppure, come si fa, su una minuscola isola, a fare finta che non ci sia. Non è certo un ospite scomodo a una festa affollata.

Sbuffo indecisa. Forse avrei dovuto raddoppiare la mia scorta di blu. In questo luogo non so che farmene della lacca di garanza rosa antico o del cinabro verde giallastro.

Ancora devo prendere confidenza con il paesaggio marino in cui passerò il resto della mia vita. Da quando sono arrivata non faccio che sorprendermi ogni volta che alzo gli occhi a osservarlo. È così meraviglioso che dubito me ne stancherò mai, nonostante l'intrinseca monotonia.

Credo che, per cominciare, il soggetto più adatto sia necessariamente il mare. Aspetterò che il sole cali all'orizzonte, quando il cielo s'incendia tutto, così potrò sfruttare le tonalità più calde.

Poggio la tavolozza in terra e getto un'occhiata verso la vicina Isola Grande. Sono un pochino curiosa di chi ci abiti. Ieri con la barca l'ho circumnavigata tutta tenendomi a una certa distanza, per discrezione. È disabitata, in apparenza, tuttavia davanti a un pontile in ferro è attraccata una lancia a motore e le finestre si aprono e si chiudono misteriosamente. Di notte, poi, si scorgono sempre alcune luci.

In casa ho trovato un binocolo, unica eredità lasciatami dal precedente guardiano. Quando l'ho visto, posato negligenzemente davanti a una finestra a feritoia della torre, mi è parso quasi un segno di benvenuto, come se lo spirito di chi mi ha preceduto in queste poche stanze, contento che ci sia io a occuparle, abbia deciso di lasciarmi un dono, qualcosa di simbolico e tradizionale, uno strumento utile passato di mano in mano fino a me. È un arnese vecchio e malandato, la tracolla è spezzata e una lente è incrinata, però è dotato di indiscusso fascino e l'ho inserito fra quegli oggetti di cui non faccio a meno neanche in bagno, ovvero il telefono cellulare e un accendino. Finora l'ho utilizzato unicamente per osservare gli uccelli marini e le navi all'orizzonte e, per rispetto della buona creanza, ho evitato di volgere le lenti verso i vicini. Ma la curiosità avanza ormai sempre più decisa e non ho abbastanza forza di carattere per oppormi.

Con il binocolo perlustro il profilo dell'unica costruzione visibile, spiando le finestre una ad una, poi proseguo la ricerca verso la spiaggia. Un movimento sugli scogli attira la mia attenzione: è una donna accovacciata a cercare svogliatamente qualcosa nelle pozze create dalla bassa marea, forse conchiglie o granchi, e, se non fosse per un grosso cappello di paglia largo quanto un sombrero, potrei affermare che sia in costume adamitico. Distolgo subito gli occhi imbarazzata, chiedendomi se l'isola Grande non sia una colonia nudista.

Un vero artista non dovrebbe provare disagio davanti a un corpo svestito, mi suggerisce quella impicciona della curiosità, forse qualcuno di loro potrebbe offrirsi volontario per gli schizzi di nudo, incalza. È un buon compromesso, ammetto, portando nuovamente il binocolo agli occhi. È una giustificazione indegna, ribatte la buona creanza.

## L'INVITO A CENA

Sono in fibrillazione per l'invito ricevuto. Spero solo che il mio vicino dell'Isola grande non sia troppo invadente. Immagino sia inappropriato presentarsi a lui come misantropa, tanto per mettere

subito le cose in chiaro e smorzare gli entusiasmi. Potrebbe farsi un'idea sbagliata di me. Non vorrei che si creasse qualche pregiudizio. Per me la misantropia è quasi una virtù: togliersi di torno, in questo mondo sovraffollato, potrebbe essere visto anche come un atto di generosità verso il prossimo, a rifletterci sopra.

Quando giungo alla villa, ho il cuore a mille. Ho la piacevole sorpresa di essere accolta come una vecchia amica, infatti non c'è proprio nessuno a ricevermi. Busso timidamente alla porta d'ingresso che, cigolando sui vecchi cardini, si apre rivelando un piccolo atrio e un corridoio. Un leggero aroma di spaghetti alle vongole mi guida attraverso questo e giungo, inebetita dalla fame, su una splendida terrazza, affacciata sul mare e sul tramonto.

Un anziano signore, impeccabile nel suo stile classico, si volta verso di me e sorride con dolcezza.

– Benvenuta, mia cara, – dice porgendomi un bicchiere di vino bianco.

Deve essere il proprietario, intuisco, e mi affretto a presentarmi. Mi accorgo immediatamente del suo squisito *savoir faire*. Mi rivolge un paio di domande sui miei propositi e, per togliermi dall'imbarazzo, cambia subito discorso indicando con un lieve gesto la casa alle sue spalle: – come è bello trovare chi condivide le proprie scelte, non è vero, mia cara? Ecco il mio rifugio. È da qualche anno che ci abito, insieme a mia figlia e ad altre tre persone, ormai indispensabili, che mi aiutano a barcamenarmi nell'oceano dell'esistenza e in quello più ordinario della gestione dell'isola.

– E sua figlia? Ci raggiungerà per cena? – domando incuriosita.

– No. Saremo solo noi. Paoletta è uno spirito libero, mia cara, molto più di noi, e mangia solo quando ne sente veramente bisogno. Non sarebbe giusto stravolgere le abitudini di tutti, per le sue bizzarre esigenze.

Al centro della terrazza, sotto un'ampia tenda come protezione dall'umidità, c'è una piccola tavola rotonda, apparecchiata per due persone. L'anziano signore mi fa accomodare e mi presenta Dora, la cuoca, che ci ha appena raggiunti per servirci la pasta. Sembra una donna simpatica e gioviale ma talmente indaffarata da lasciarci presto soli per correre in casa a sbrigare faccende delicate.

Mentre assaggio gli spaghetti mi preparo mentalmente ad accogliere qualsiasi storia quest'uomo voglia raccontarmi. Però il mio ospite, evidentemente, non sente il bisogno di una narrazione, oppure ha già terminato gli argomenti. Rimane infatti quieto a mangiare, suscitandomi il dubbio che spetti a me il compito di intrattenerlo. Mi affretto, pertanto, a cercare nella memoria stupidi aneddoti o opinioni comuni, sondando disperatamente nel repertorio di banalità con cui di solito si avvia una conversazione. Lui, tuttavia, sembra già appagato. Sorride placido, alzando spesso lo sguardo a godersi il panorama o la brezza leggera e tiepida, sorseggia il vino e tace.

Nel mutismo assoluto che si instaura fra noi, il rumore della risacca sugli scogli sembra divenire dapprima assordante, per poi scemare fino a un lieve sussurro. Un boccone dietro l'altro,

comprendo infine di essere a un segreto rito di iniziazione. Il silenzio, forse carico di domande che non richiedono risposte, ha ormai preso il sopravvento, e io, docile, mi ci abbandono.

## MISTERI ALL'ORIZZONTE

Osservo il faro: è bello. Abbastanza armonioso. La forma è corretta, appena un po' pendente da un lato, ma, in fondo, siamo in Italia, è tradizione qui. Il colore è fedele, manca solo la giusta profondità, quelle ombre che donano tridimensionalità, tuttavia la sua immagine piatta e monocromatica possiede personalità. La casetta sotto la torre è completamente storta e priva di prospettiva, però il marrone delle persiane è esattamente quello e ne sono estremamente fiera, dopo tutti i tentativi fatti mischiando le diverse terre. Credo proprio che a Dora piacerà. Infilo i pennelli in una scatola di latta, che un tempo serviva da confezione a qualche costosa acquavite distillata, chiudo quella dei colori, butto tutto, compresi stracci e piattini, in una sacca a tracolla e afferro la piccola tela con due dita, cercando di non pasticciarmi troppo con la pittura ancora fresca.

Il vedovo, per le mie necessità d'artista, mi ha invitata a venire qui sull'Isola Grande a mio piacimento, e oggi ne ho approfittato per eseguire uno schizzo impressionista della veduta del faro dall'insolita prospettiva del pontile in ferro.

Mi affretto su per il vialetto della villa. Non vedo l'ora di chiacchierare un po' con la cuoca. Quella sua rivelazione ha stuzzicato il mio interesse. Ho infatti abbandonato del tutto la ricerca del tesoro, di cui già sospettavo l'inesistenza, e ho cominciato a farmi domande sugli abitanti di quest'isola.

Dora ha affermato che Paoletta non è la vera figlia del vedovo e io sono molto propensa a credere che sia stata adottata. Ho il forte sospetto che non sia completamente sana di mente mentre l'anziano proprietario della villa non mostra alcun segno di follia, tutt'altro, è dotato di un'incrollabile sanità mentale. Certo, la figlia potrebbe aver ereditato la tara genetica dalla madre, di cui non so nulla, e ammetto di aver già provato la tentazione di fare qualche indiscreta domanda al riguardo, ma poi ho preferito rispettare quella sacrosanta regola di farsi i fatti propri, almeno fino a questo momento. Non capisco tuttavia perché mi abbia detto di tacere. Non è una cosa di cui ci si debba vergognare. È proprio a causa del suo invito alla riservatezza se oggi sono qui. I segreti hanno l'insita caratteristica di attirare l'attenzione su di loro. È davvero invidiabile notare con quanta subdola facilità riescano a impossessarsi della curiosità altrui.

La porta della villa è spalancata e nel corridoio all'entrata incontro subito la cuoca, indaffarata a lavare il pavimento.

– Ciao Dora, ti ho portato un piccolo pensiero. È un mio ritratto del faro. È per te, ma fai attenzione perché i colori sono ancora umidi e rischi di macchiarti.

La cuoca lancia un'occhiata storta al dipinto, e riprende a strofinare con forza per terra, sbuffando di fatica.

– Volevo chiederti... – comincio, indecisa sull'approccio da adottare. Nel frattempo, appoggio la tela a una parete con delicatezza, in modo da evitare di sporcare l'intonaco, e getto su una sedia la mia sacca, immaginando che ne avremo per le lunghe.

Dora interrompe il lavoro, raddrizza la schiena e posa una mano su un fianco, in attesa.

– Si spicci, perché non ho tempo.

– Ma la moglie del vedovo, com'era? E come è morta? – domando tutto d'un fiato, posseduta dal demone del pettegolezzo.

La cuoca emette un breve grugnito e si rimette a sfregare le mattonelle in cotto, a mio avviso già perfettamente lucide. Immagino che pretendano nelle pulizie lo stesso grado di eccellenza che mostra in cucina. Mi rendo conto che dovrò aspettare un altro momento per soddisfare la mia curiosità e, un po' delusa, raccolgo le mie cose, per andarmene.

– È lui che ha ucciso la moglie, sa. – fa Dora, non appena volto le spalle e oltrepasso l'ingresso. Mi giro di scatto e la guardo incredula. Non so se chiamare sgomento la sensazione che mi suscitano le sue parole. Come può il vedovo aver compiuto un atto così orribile?

Lei alza un dito e lo mette davanti alle labbra facendo l'occhiolino. E io, sebbene profondamente turbata, annuisco complice.

Le cose riferite da Dora mi hanno lasciato un fondo di inquietudine. Saranno anche bugie, storie che si inventa, ma questo non fa che aumentare le domande che mi pongo su tutti quelli che abitano la villa. Se non fosse per la cura e l'attenzione che mette nel cibo, potrei pensare che manca anche a lei qualche rotella e l'idea di avere una specie di dependance di un manicomio accanto al mio scoglio mi fa temere il concretizzarsi di qualcosa di sgradevole, un incubo che diviene realtà. Stasera metterò il chiavistello e chiuderò le imposte. Qui all'arcipelago non abbiamo paura di ladri e teniamo le porte aperte, ma mi sentirei davvero più tranquilla sapendo che chiunque voglia entrare sarà costretto a bussare, avrei modo e tempo di prepararmi al peggio.

Un lampo improvviso si ramifica in cielo. Il tuono arriva molto più tardi, lieve lieve. Le nubi, sempre più trafitte dai raggi solari, sembrano infine cedere e sciogliersi. La tempesta non si avvicinerà, ora lo so, eppure questa sera non mi sento serena.

Chi sono davvero i miei vicini? Mi chiedo con ansia crescente. Cosa li ha portati qui? Se ho la certezza delle mie motivazioni, inizio ad avere dubbi sulle loro. Nascondono qualcosa o è solo una suggestione, provocata da quella pettegola della cuoca?

Sono certa che il vedovo, con cui trascorro sempre belle serate, sia una delle persone più trasparenti e sincere che io conosca e non riesco a credere a nessuna delle confidenze di Dora. Certo, ammetto che il fatto di non parlare molto fra noi non favorisca lo scambio di informazioni. E, a rifletterci, mi accorgo di non sapere quasi nulla su di lui. In realtà, lo stimo proprio per questo. Nessuno di noi due ha sentito il bisogno di narrare di sé, né ha provato l'esigenza di conoscere a fondo la storia dell'altro. Una relazione così spartana e spoglia è davvero unica e preziosa ai nostri giorni.

Però le piccole indiscrezioni della cuoca, le sue insinuazioni, stanno nutrendo nuovi dubbi dentro di me. Quando conosci qualcuno di nuovo, in effetti, non sai mai veramente di chi si tratti. Inoltre, non avevo mai pensato al fatto che le persone possano rimanere delle sconosciute nonostante le assidue frequentazioni.

Rabbrivisco e stringo le braccia intorno al petto. Fa quasi freddo, questa sera. Forse è ora di rientrare in casa. Non sopporto l'idea di farmi condizionare da quella bugiarda della cuoca. Meglio non pensare più alle sue parole né all'Isola Grande e ai suoi abitanti. Domani cercherò di dedicarmi alla pittura.

#### IL VEDOVO NON C'È PIÙ

Sul pontile in ferro c'è un gran movimento. Per fortuna, nessuno presta attenzione alla mia piccola imbarcazione o a me, quindi, dopo aver attraccato accanto a una motovedetta, ne approfitto per raggiungere la villa, in cerca di Dora. Dal numero di persone accorse sull'Isola Grande, sospetto che il vedovo fosse un pezzo grosso, considerazione che accresce la mia stima nei suoi confronti. È di grande ispirazione per tutti noi misantropi la sua scelta di abbandonare potere, autorità e influenza, per venire qui a non far niente.

Vedere tutti questi sconosciuti muoversi liberamente sul molo, dalla spiaggia alla casa, chiamarsi a gran voce, prendere quasi possesso dello spazio, mi sembra un gesto dissacrante, violano il silenzioso eremo del mio anziano amico senza alcun rispetto.

Noto il segretario parlottare con un uomo, probabilmente l'agente più alto in grado e mi defilo, passando alle sue spalle e varcando la soglia di ingresso. Di Paoletta non c'è traccia. Immagino se ne stia saggiamente rintanata in camera sua, come fa spesso, per evitare sgradevoli incontri. Un energumeno mi impedisce di entrare in cucina e mi ordina di tornare indietro. Non riesco a vedere cosa accade alle sue spalle. Scorgo soltanto quelle che mi sembrano due scarpe, spuntare appena fuori la porta a vetri, e una sagoma a terra. L'agente mi fa un segno eloquente con la mano, io obbedisco e, leggermente turbata, ripercorro il corridoio fino al salottino.

Dora è sola, accasciata su una sedia, e si soffia il naso rumorosamente. Quando mi vede, è colta da un nuovo singulto, io mi avvicino, mi siedo sui calcagni e le stringo le mani tremolanti fra le mie.

– Cosa diavole è successo? – le chiedo, frastornata.

Lei tira su con il naso e fa un lungo sospiro. – Non lo so mica, io, – geme.

– Ma come è stato possibile? – insisto.

– Che fosse un uomo strambo, quello s'era capito, ma che avesse voglia d'ammazzarsi, quello no, – si lamenta.

Una sensazione sgradevole mi percorre la schiena, forse un brivido. Cosa sta dicendo? Che intende dire? Che è stato lui? Perché avrebbe dovuto? Mi domando, sempre più confusa. È possibile che un uomo così appagato dalla solitudine e soddisfatto della propria vita lontana dalla società non fosse felice? Per me è incredibile che un misantropo giunga a uccidersi. Lo capirei se l'avesse fatto perché obbligato a vivere a stretto contatto con numerosi suoi simili, ma non qui, in questo ritiro dorato e pacifico. Un dubbio si fa avanti manesco, sgomitando in mezzo a tanti: che il vedovo non fosse un vero misantropo? E subito ne avanza un altro, più subdolo, approfittando della strada ormai aperta nella mente: e io? Non lo sono forse neanche io? Li caccio via, senza esitazioni. Non può essere. Conoscevo quell'uomo, era come me, anzi meglio di me, per come si era organizzato. Non può essere vero quello che mi ha riferito la cuoca.

Un trambusto dietro la porta interrompe le mie perplessità e i singhiozzi di Dora. Insieme ci affrettiamo a uscire dalla stanza per scoprire cosa stia accadendo. Nel corridoio sfilano, in rispettoso silenzio, un gruppo di uomini con una barella su cui è steso un grosso sacco nero, contenente la salma del mio amico.

Mi appoggio allo stipite della porta e, con un macigno sul cuore, scivolo giù fino a sedermi sul pavimento.

Tutto sembra divenuto irreali. Questo posto non è lo stesso di ieri. Dora non è la stessa. Persino io, probabilmente, non sono più la stessa. E il vedovo... il vedovo non c'è più.